

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione Disamina Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Aprile 1997

Anno XXIII n. 7

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

## VERSO IL GIUBILEO DEL DUEMILA *Incomincia il lavaggio del cervello*

Milano, 30 ottobre 1996: una lettera-invito dell'Università Cattolica del Sacro Cuore proponeva «in preparazione al Santo Natale... un paio di incontri di carattere squisitamente spirituale ispirati alla Lettera Apostolica "Tertio Millenio Adveniente" circa la preparazione del Giubileo dell'anno 2000». «Le riflessioni — leggiamo — saranno avviate dall'Assistente Ecclesiastico Generale», che è il firmatario anche dell'invito: don Carlo Ghidelli.

Tema del secondo incontro: «La Chiesa non può non purificarsi da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi».

Domandiamo: ma non è *de fide*, e cioè verità rivelata da Dio e sempre insegnata dalla Chiesa Cattolica, che la Chiesa fondata da Gesù è santa? (V. Simbolo Apostolico: «Credo... la Santa Chiesa» e Vaticano I D. 1794). E allora com'è che oggi «la Chiesa» deve «purificarsi da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi [da questi soprattutto, si capisce]»? Dobbiamo forse pensare che per l'Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore la Chiesa Cattolica non è la Chiesa fondata da Gesù, ma solo un suo «frammento», un suo «coccio», come ereticamente farneticava il — grazie a Dio — mancato cardinale H. U. von Balthasar?

Certo, non ignoriamo che, se la Chiesa è santa, i suoi membri non furono, non sono e non saranno tutti santi (v. Mt. 13, 24-30 e 47-50), ma sappiamo altresì che i peccatori sono uniti alla Chiesa mediante la fede e la speranza, non mediante i loro peccati, che non appartengono alla Chiesa e non possono esserle a nessun titolo imputati.

☆☆☆

Al suddetto invito sono allegate due schede «perché ognuno possa even-

tualmente prepararsi leggendo forse [sic] la "Tertio Millenio Adveniente", comunque riflettendo sui temi proposti».

Tra gli spunti di riflessioni suggeriti in relazione al secondo tema (la Chiesa bisognosa di «purificarsi da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi»), leggiamo: «Il delicato problema del "mea culpa" della Chiesa: mossa tattica o riconoscimento doveroso?». Rispondiamo: — O mossa tattica o riconoscimento doveroso, il problema del «mea culpa» (che, in realtà, è un «sua culpa») della Chiesa è inammissibile: se «mossa tattica», infatti, è una sleale e colpevole simulazione, che accredita l'eresia della «Chiesa peccatrice»; se «riconoscimento doveroso», è un'eresia, così semplicemente.

Altra domanda-suggerimento: «Perché [chiedere perdono] proprio oggi?». Rispondiamo: — Perché oggi celebrano il loro effimero trionfo quei modernisti, dei quali già San Pio X descriveva nella *Pascendi* la «mal celata voluttà» con la quale andavano ammettendo pubblicamente «errori e contraddizioni» persino nella dottrina della Chiesa. Figuriamoci nel suo comportamento! E può bastare.

☆☆☆

Infine — risum teneatis! — il «quesito»: «Come tenere in giusto equilibrio la coscienza della santità della Chiesa e l'onesta ammissione dei suoi errori?». Insomma, come salvare capra e cavoli ovvero la santità della Chiesa e la nuova nota di «peccatrice» che i modernisti vogliono ostinatamente attribuirle? Ma — si sa — i modernisti hanno ripudiato la logica aristotelico-tomistica, che è la logica del buon senso, il quale ci dice che i contrari si escludono, e hanno fatta propria la «logica» ovvero il «delirio filosofico» (Schopenhauer) di Hegel, per il quale,

invece, la contraddizione è l'anima stessa della realtà, la quale realtà sarebbe il risultato appunto di un gioco di opposti; «delirio» difficile ad intendersi e ancor più a dimostrarsi, ma il cui effetto è di togliere a chi lo adotta ogni spavento per la contraddizione e quindi ogni buon senso (v. *sì sì no no* 28 febbraio '93 pp. 1 ss.) onde San Pio X nella *Pascendi* si domandava:

«ammessa così la contraddizione, qual assurdo non si ammetterà mai?». Tutti gli assurdi, ivi incluso l'assurdo della Chiesa «santa» e contemporaneamente «peccatrice».

J.

**Chi confida in Dio non rimarrà giammai deluso.**

Padre Pio Capp.

a pagina 8  
**SEMPER INFIDELES**

● Scandalo+scandalo  
(Settegiorni 14 febbraio 1997)

● A un «Deus dimidiatus» Vangelo dimezzato  
(Il Cenacolo febbraio 1997)

● Una predica degna del pulpito  
(Famiglia Cristiana n.1/1997)

● La «tollerantissima» Conferenza Episcopale Svizzera chiede a Roma la testa di mons. Haas  
(Nouveliste 6 dicembre u. s.)

● Le «voglie» degli ecumenisti e lo Spirito Santo  
(Il Cenacolo gennaio 1997)



# Un'allarmante appendice dell'attuale crisi nella CHIESA

Non abbiamo mai voluto interessarci da queste pagine del fenomeno del «sedevacantismo», cioè di quei cattolici — sacerdoti e fedeli — i quali, scandalizzati dal trionfo del modernismo nella Chiesa, pensano che il seggio di Pietro è attualmente vuoto, essendo Paolo VI ed ora Giovanni Paolo II papi soltanto di nome. Non abbiamo voluto interessarcene perché abbiamo considerato i sedevacantisti vittime della crisi nella Chiesa ed abbiamo continuato a combattere unicamente quei nemici interni della Chiesa che sono i neomodernisti.

Il sedevacantismo, però, nel tentativo di provare la propria tesi sulla vacanza della sede di Pietro, è andato elaborando una sua propria «teologia», che si allontana sempre più dalla teologia cattolica «probata». E perciò ora di gettare uno sguardo su un fenomeno, che, per reazione alle deviazioni «a sinistra», rischia di creare una deviazione «a destra» dalla Verità, la quale, invece, per sua natura, non ammette deviazioni né a destra né a sinistra.

Lo abbiamo scritto altre volte (v. *sì sì no no* 30 giugno 1990: *Tu es Petrus*) ed ora lo ripetiamo: avendo i modernisti gettato un velo sulla luce del Magistero della Chiesa, siamo come persone costrette a procedere al buio e la cui massima cura deve essere perciò di evitare avventatezze ed imprudenze che danneggerebbero la propria anima e quella altrui.

☆☆☆

I sedevacantisti hanno costituito sempre un gruppo a parte nella resistenza cattolica al modernismo. La loro caratteristica è di anteporre al Credo l'adesione formale ad una tesi teologica... diciamo originale. In alcuni casi i loro sacerdoti giungono a negare i sacramenti ai fedeli che professano sinceramente il «Credo», ma mancano di entusiasmo per la tesi «redentrica»: la tesi «Cassiciacum».

## Excursus storico

Nel 1977 un ex professore di teologia del seminario di Ecône, il padre Guerard, pubblicò una tesi originale destinata a provare con certezza che

Paolo VI, il Vescovo di Roma riconosciuto da tutta la Chiesa visibile, non era papa [questa tesi è conosciuta sotto il nome esoterico di «tesi di Cassiciacum»].

Questo buon Padre era già famoso per i suoi incomprensibili corsi e la sua tesi era nella stessa linea: nessuno comprese nulla della sua distinzione tra la «Sessio» e la «Missio». Un gruppetto, però, di giovani sacerdoti ordinati da mons. Lefebvre, appena usciti dall'uovo si può dire, si votarono anima e corpo alla difesa e all'illustrazione della «tesi». Tra di loro chiamavano il loro piccolo complotto «il sindacato»... A sentirli, essi erano degli autentici tomisti, che non potevano sopportare oltre l'infantilismo dottrinale di mons. Lefebvre. Ben presto lasciarono la «Fraternità Sacerdotale San Pio X» e «il sindacato» cominciò a dividersi in correnti rivali unite unicamente nella cordiale detestazione del Vescovo che li aveva ordinati.

Verso il 1980 uscì una nuova «versione popolare» della «tesi»: la versione Blignières-Lucien. Evitando il nodo della tesi: la distinzione tra «papa materiale» e «papa formale», questa nuova versione si sforzava di mettere in evidenza una deficienza certa dell'infallibilità pontificia, al fine di dimostrare che il Papa apparente non poteva essere realmente Papa.

I sedevacantisti esibivano le loro meraviglie davanti ad un uditorio sbalordito di laici incompetenti e pieni di ammirazione per tanta scienza teologica. Nelle cappelle tradizionali si cominciarono ad incontrare dei «teologi» autoproclamatisi tali, che agitavano anche loro il sonaglio del «materialiter-formaliter», «formaliter-materialiter».

Agli occhi di qualsiasi sacerdote preparato queste elucubrazioni si squalificavano da sé per alcuni errori grossolani, scusabili in laici, ma inescusabili in sacerdoti, soprattutto allorché hanno la pretesa di essere dei fari in teologia.

Ecco gli errori ammessi, invece, come verità evidenti dagli uni o dagli altri dei «sedevacantisti»:

1) il magistero del concilio è il Magistero Ordinario Universale (De Blignières-Lucien);

2) il Magistero Ordinario Universale

le deriva la sua infallibilità dall'infallibilità pontificia (De Blignières-Lucien);

3) il Magistero Ordinario del Concilio è sempre infallibile (Barbara);

4) il Magistero Ordinario Pontificio è infallibile (=il Papa è la regola vivente della fede) (Barbara) (1);

5) l'autorità legittima è infallibile (con due conseguenze: se certamente ha sbagliato su un dato punto, vuol dire che è una falsa autorità, e se, invece, la si riconosce per legittima, le si deve obbedire senza esaminarne il comando, sotto pena di essere scismatici);

6) l'autorità legittima è fallibile, ma le si deve sempre ubbidire senza esame (De Nantes) (2).

Le affermazioni 1 e 4, essendo sostenute da qualche teologo, sono tutt'al più discutibili, ma fondare su affermazioni discutibili una tesi presentata come obbligatoria in coscienza è semplicemente ridicolo.

Per l'affermazione n. 1, inoltre, Pio IX nella lettera all'Arcivescovo di Monaco precisa che il Magistero Ordinario Universale è il magistero dell'episcopato «disperso»; non può dunque identificarsi con il Magistero dell'episcopato radunato in Concilio. Vedi *sì sì no no* 15 maggio 1996.

Le affermazioni 2 e 3 sono manifestamente false; non possono poggiarsi su nessuna autorità teologica e non mancano casi storici che comprovano il contrario.

L'affermazione 4 è stata esplicitamente rigettata nel corso delle discussioni del concilio Vaticano I sull'infalibilità pontificia. Non ha dalla sua

**«È incredibile come il vecchio serpente [il demonio] lavora per discretare le sante verità della nostra Fede: là dove non può fare il male puro, egli eccita lo zelo degli spiriti turbolenti e li fa cadere nell'errore, nel fanatismo... si è perduto il vero zelo, lo zelo prodotto dalla Carità, dall'Amore».**

(Da una lettera della «pastorella di La Salette» al can. De Brandt)



nessun teologo autorevole e l'autore citato dal padre Barbara a sostegno di questa affermazione dice esplicitamente l'... opposto.

Le affermazioni 5 e 6 sono semplicemente ridicole: basta rileggere il trattato *De Legibus* in teologia morale [l'autorità legittima non è infallibile, dato che si può peccare per eccesso di ubbidienza e può darsi il dovere di resistere all'autorità legittima: *inobedientia debita*; il dovere di ubbidire senza esame poi logicamente suppone che l'autorità sia infallibile: v. *sì sì no no* 15 febbraio 1989, p. 2].

### Una novità interessante dai sedevacantisti americani

Ecco, però, che una nuova presentazione della «tesi di Cassiciacum» è apparsa a firma del padre Sanborn nella rivista americana *Sacerdotium* n. 16. Questa nuova presentazione si distingue per la sua serietà e il valore della documentazione e fa piacere constatare che non si fonda più sulle fantasie teologiche qui sopra segnalate.

Anzitutto il padre Sanborn tenta di chiarire la realtà che esisterebbe dietro i termini: papa materiale-papa formale.

Non sarà qui forse inutile spiegare, per il lettore che ha poca familiarità con la filosofia, ciò che può significare questa distinzione.

Ogni essere naturale è di fatto composto da due co-principi essenziali: materia e forma. Allo stesso modo un essere accidentale (una società, una stazione radiofonica ecc.) è un tutto analogamente composto da due co-principi, che stanno tra loro come materia e forma. In tal caso, però, si ha la sovrapposizione di due forme quasi-sostanziali e solo l'ultima forma costituisce l'essere composito nella sua essenza. Ad esempio, gli elementi di una sedia diventano una sedia solo quando hanno ricevuto una disposizione stabile definitiva tra loro. Questa disposizione, questa relazione accidentale è come la «forma» della sedia. Nel caso di cui trattiamo, un Papa è un essere creato, un uomo, un battezzato, un battezzato insignito del carattere episcopale, un vescovo designato e riconosciuto per pastore legittimo dalla Chiesa romana. In lui l'essere umano costituisce come la materia della forma soprannaturale accidentale aggiunta: il battesimo e la vita soprannaturale; a sua volta, il battezzato, l'«uomo nuovo» elevato all'ordine soprannaturale è come la materia che riceve la «forma» del sacramento dell'Ordine e così via. E a qualunque vescovo manca ancora una «forma» per essere papa: la designazione le-

gittima, il riconoscimento da parte del popolo cristiano della sua autorità sulla Chiesa romana.

Nella tesi che stiamo esaminando che cos'è il papa «materialiter»? È un papa al quale mancherebbe l'ultima «formalità». E quale sarebbe la perfezione accidentale ultima, che perfezionerebbe il papato in un dato soggetto e per la quale il Papa - non - ancora - completamente - Papa diventerebbe Papa - completamente - Papa? Tutta la questione sta nel sapere se questa perfezione accidentale ultima esista fuori della fantasia dei sedevacantisti.

Il padre Sanborn si sforza di dimostrare che al Vescovo legittimamente designato alla sede di Roma e riconosciuto da tutta la Chiesa visibile manca ancora qualcosa. Paolo VI e Giovanni Paolo II, infatti, soddisfano chiaramente alle due suddette condizioni. Che cosa, dunque, manca loro? Diamo subito la conclusione dell'autore: papa «materialiter»-papa «formaliter» vorrebbe dire «papa legittimo senza autorità»-«papa legittimo con autorità».

Ma è possibile veramente separare la legittimità dall'autorità? Un capo può essere contemporaneamente legittimo e privo di autorità? Non si deve, invece, dire che il capo perde l'autorità agli occhi dei suoi sudditi solo dopo che ha perduto la sua legittimità e che non è possibile perdere l'una senza l'altra?

Basta rileggere qualsiasi trattato *De legibus* per vedere che la coppia legittimità-autorità è indissolubile nella filosofia sociale e pertanto la distinzione inventata dai sede-vacantisti americani non esiste (3).

### L'errore fondamentale

Ma in fin dei conti — potrebbe obiettare qualche lettore — il padre Sanborn fonda la sua dimostrazione su ottimi autori.

Sì, ma quegli ottimi autori parlano di tutt'altro: parlano dell'autorità della legge, non dell'autorità del Capo.

È un luogo comune che il capo non è infallibile e che il suddito è dotato di libero arbitrio: dall'autorità legittima può venire un ordine contrario alla ragione o nocivo al bene comune; qualora per il suddito ciò sia evidente, egli non deve obbedire, perché in tal caso la legge non è una legge, ma un atto di tirannia.

Per stabilire la sua tesi sull'autorità dei buoni autori, il padre Sanborn passa dall'«*intentio promulgandi errorem*» all'«*intentio evertendae Ecclesiae per promulgationem erroris*», cioè dall'«*intenzione di promulgare un errore*» all'«*intenzione di demolire la Chiesa promulgando un errore*». Sennonché

la seconda intenzione comprende la prima, ma la prima non contiene la seconda. L'intenzione di promulgare delle leggi oggettivamente nocive al bene comune e forse anche rovinose per il bene comune è compatibile con l'intenzione di promuovere il bene comune (4), perché il promulgatore può credere sinceramente, per errore, che dette leggi siano utili. Come dimostrare ch'egli *interiormente* vuole il male comune e che è per questa cattiva volontà che egli promulga delle leggi cattive? È impossibile dimostrarlo, così com'è impossibile passare dall'eresia materiale pubblica notoria del Papa all'eresia formale del Papa. Certo, «*errores et disciplinae nocivae non sunt leges*», errori e norme nocive non sono leggi, ma questo dimostra che l'uomo investito di autorità si sbaglia, non dimostra che l'autorità non esista più. A partire da quanti atti contrari al bene comune si può dedurre che il Capo non vuole abitualmente il bene comune e che perciò è un tiranno? da 5 leggi cattive? da 10 leggi cattive?

È vero che la frequente volontà del principe contraria al bene comune crea un sospetto legittimo che obbliga ad esaminare le leggi, così come ripetuti insegnamenti sospetti d'eresia conducono al sospetto di eresia, ma non di più né di meno. Il dubbio in tal caso gioca contro la legge, non contro l'esistenza dell'autorità.

Si sente che l'autore avverte questa difficoltà ed ecco come tenta di aggirarla: «*Dunque, per mezzo della legge, l'autorità [quale? quella della legge o quella del capo?] è necessariamente, intrinsecamente ed essenzialmente ordinata alla promozione del bene comune. Ne consegue che colui che ha l'autorità deve avere l'intenzione abituale di promuovere il bene comune; altrimenti non potrebbe avere l'autorità [proprio no! Non si può risalire dalla non obbligatorietà d'una legge cattiva alla mancanza di autorità nel Capo. Ciò che se ne conclude è che il Capo che ordina il male comune agisce contro natura e pecca. Niente di più]. Ora non basta che colui che ha l'autorità voglia soggettivamente il bene comune; è necessario che ciò che vuole sia oggettivamente e realmente [sic] il bene comune. Perciò, perché la volontà del superiore obblighi in coscienza, è necessario ch'egli voglia oggettivamente [sic] il bene comune*» (p. 14).

Se il padre Sanborn avesse ragione, dimostrerebbe troppo: dimostrerebbe che ogni vera autorità è costituzionalmente infallibile ed impeccabile!

— Il primo sofisma sta nel termine «autorità»: si passa indebitamente dalla legittimità davanti a Dio (il Capo compie un atto virtuoso quando con la



legge assicura il bene comune) alla legittimità davanti ai sudditi (l'ordine promulgato dall'autorità legittima deve essere obbedito, salvo che per il suddito non sia evidente che quest'ordine è cattivo). Il Capo pecca dinanzi a Dio se ha l'intenzione di nuocere con la sua legge cattiva alla società che comanda, ma il Capo peccatore non perde l'autorità. Una legge oggettivamente cattiva non obbliga e tuttavia il suddito in coscienza deve ubbidire finché la crede buona ed anche finché è soltanto in dubbio sulla sua bontà (5).

— Il secondo sofisma consiste nel risalire dall'autorità della legge all'autorità del Capo: anche quando il suddito rifiuta di obbedire, perché ha l'evidenza che l'ordine è cattivo e che perciò non si tratta di una vera legge, questo non gli dà nessuna certezza sull'assenza di legittimità e quindi d'autorità nel Capo: l'autorità della legge non è l'autorità del Capo.

— Il terzo sofisma consiste nel tentare di rendere oggettivamente verificabile l'assenza di autorità nel Capo dal fatto che si è constatato che una legge è oggettivamente cattiva. Il che viene a dire che colui che emana una legge cattiva, anche se lo fa per ignoranza e in buona fede, volendo, cioè, soggettivamente il bene comune ed operando oggettivamente il male comune, perde ogni autorità! In breve: il principe, il Capo dev'essere infallibile oppure non è più Capo!

### La stessa difficoltà di dimostrare l'eresia del Papa

Bisogna distinguere l'autorità: nel Capo l'autorità non è la stessa cosa davanti a Dio e davanti alla società.

Il principe (il Capo, il padre di famiglia, il padrone, l'insegnante ecc.), soggetto individuale, prolunga l'autorità di Dio ed è il canale del bene comune quando vuole oggettivamente questo bene comune per mezzo della legge: «Auctoritas» viene da «Auctor», colui che genera, che accresce: il diritto di comandare nasce dal bene generato. Se il principe, il Capo vuole una legge, alla quale non corrisponde un bene proporzionato (dispotismo) o che comporta un danno per la comunità (tirannia), egli non ha il diritto davanti a Dio di emanare questa legge e pecca se ne è consapevole, e perciò, in tal senso, non ne ha l'autorità. Ma questo comporta per i sudditi il diritto di non obbedire? No, finché essi non hanno l'evidenza del male comune.

L'obbedienza del suddito, infatti, è dovuta non alle disposizioni interne del Capo, ma alla legge, all'ordine che viene pubblicamente dall'autorità legittima con le condizioni richieste per essere una legge. La relazione sociale

suddito-autorità permane, anche in caso di peccato interno del Capo.

Ecco la falla della «tesi di Cassiacum»: l'obbedienza i sudditi non la devono alle disposizioni interne invisibili del principe, ma all'autorità sociale riconosciuta, legittima nel corpo sociale [con il suddito dovere di non obbedire alla legge evidentemente cattiva n.d.r.]. La funzione sociale è inseparabile dalla legittimità, mentre la conformità della volontà del Principe con la volontà di Dio (diritto, autorità davanti a Dio di promulgare la legge) è separabile dalla legittimità.

Tutto ciò il padre Sanborn (appendice 1 p. 49) lo spiega con una notevole precisione... senza avvedersi, penso, che tutta la sua dimostrazione ne è colpita: «Ogni società è una persona morale e le si può attribuire, per analogia con una persona fisica, l'intelligenza e la volontà. Può accadere perciò, e questo accade spesso, che un fatto possa essere vero nell'ordine oggettivo, reale, ed anche del tutto evidente, senza tuttavia che la società in quanto tale lo riconosca. Ad esempio, un uomo può aver commesso un omicidio dinanzi a più testimoni e, benché i testimoni abbiano l'evidenza che quell'uomo è un omicida, nondimeno costui resta innocente agli occhi della legge finché un tribunale non lo abbia condannato. Altro esempio: durante un matrimonio uno dei coniugi dà un consenso simulato. Davanti a Dio e nella realtà non c'è legame matrimoniale, ma davanti alla Chiesa il matrimonio è valido e per il coniuge innocente tutti gli obblighi sussistono finché ciò non sia stato provato davanti al tribunale ecclesiastico e il legame non sia stato giuridicamente dichiarato nullo. E poiché la Chiesa è una vera società e non un semplice agglomerato umano, deve, essere sempre fatta la distinzione tra "fatto oggettivo reale" e "fatto legale"».

Queste giustissime osservazioni riguardano coloro che pretendono di dimostrare la deposizione del Papa a partire dal canone 188 § 4 del vecchio codice [perdita dell'ufficio ecclesiastico per pubblica defezione dalla fede cattolica n.d.r.]. Il padre Sanborn fa qui un eccellente lavoro sul significato canonico di «eresia notoria» (pp. 62-65 § § 72-74). In senso canonico *eresia notoria* vuol dire *eresia socialmente riconosciuta* e quindi pertinace. La convinzione personale tratta a partire dagli scritti del Papa non ha nessun effetto sociale (6). Un Papa eretico resta papa finché non è pertinace e la pertinacia suppone il riconoscimento pubblico dell'eresia da parte dell'autorità legittima. È possibile questo riconoscimento pubblico nel caso del papa che non ha superiore sulla terra? Sì, è possibile e consiste nel rigetto

della comunione da parte dell'episcopato moralmente unanime. È ciò che accadde nel Concilio di Costanza. Come osserva anche il padre Sanborn, questo rigetto non richiede che si abbia giurisdizione sul papa (v. il Gaetano nell'appendice 2 del padre Sanborn).

Ma queste osservazioni del padre Sanborn valgono in modo esattamente simile per l'intenzione interna del Papa di promuovere o no il bene comune. Si vede così che la «tesi di Cassiacum» inciampa nella stessa difficoltà del Papa eretico. È evidente che pretendere di risolvere la questione affrontandola dal lato del bene comune è un'illusione: il bene comune della Chiesa, infatti, non è separabile dal deposito della Fede.

Nella società umana la legittimità non può separarsi dall'autorità. La perdita dell'una comporta socialmente la perdita dell'altra. Le peripezie del Concilio di Costanza costituiscono probabilmente un caso di scuola. Si era ad un punto tale che, agli occhi di tutti i Vescovi ed anche agli occhi dei suoi stessi Cardinali, l'ostinazione di un Papa a prolungare lo scisma appariva incompatibile con la volontà di promuovere il bene comune e faceva perdere ogni legittimità e quindi ogni autorità (7), perché perdere la legittimità sociale è la stessa cosa che perdere l'autorità.

Prenderemo a prestito la nostra conclusione allo stesso padre Sanborn (con qualche riserva a motivo dell'imprecisione dei termini): **finché l'episcopato cattolico non farà niente, non ci sarà nessuno che possa darci la certezza di coscienza che il Papa regnante non ha autorità:**

«Il nostro problema oggi, ed è terribile, è che tutti coloro che detengono l'autorità, almeno apparentemente, insegnano gli errori del Vaticano II come Magistero [il padre Sanborn vuol dire certamente: come appartenenti al deposito della Rivelazione] e che tutti gli elettori (8) del Papa partecipano degli errori del Vaticano II, così che non c'è nessuno che possa riconoscere pubblicamente ovvero condannare autorevolmente l'errore nel Magistero e conseguentemente l'assenza di autorità in coloro che lo promulgano».

### La vera questione

I sedevacantisti sono ossessionati dalla questione del Papa. Ci si può domandare se per molti non si tratti di un trauma psicologico: la loro ancestrale venerazione per il Papa sembra scatenare in loro un vero impazzimento al pensiero di confrontare l'immagine ideale che essi avevano del papato con i papi reali: Paolo VI e Giovanni



Paolo II. Il problema del sedevacantismo a me sembra più psicologico che teologico. Sarebbe facile e crudele ricordare qui i mutamenti, le suddivisioni in sotto-cappelle, i rivolgimenti stupefacenti per motivi inconsistenti dei sedevacantisti.

Ma perché essere così severi? mi si dirà forse. I rimproveri che essi muovono all'insegnamento del Papa, alla sua pastorale, alla dottrina del Vaticano II non sono forse fondati?

Certo, si potrebbe avere una qualche indulgenza per un errore teologico che sul momento ha poche conseguenze pratiche, se non se ne constataessero gli effetti nei fedeli. Si vede fin troppo ciò che produce nei cattolici passionali questa favola teologica: diventano i papi di se stessi, giudicano i loro sacerdoti, non si confessano più, non ascoltano più niente e fanno generalmente l'infelicità delle loro famiglie. Lì si era conosciuti come dei cattolici pii; lì si ritrova, dopo averli perduti di vista per alcuni anni, con il comportamento psicologico dei testimoni di Jeovah o dei protestanti: arroganti, presuntuosi di aver capito tutto e tutto esaminando attraverso le lenti della loro ossessione, agitando incessantemente come sonagli i loro argomenti perentori ed inafferrabili... che neppure loro comprendono. Finché lasciano tutto e perdono la fede.

Come spiegare una tale perversione dello spirito cristiano? È legittimo domandarsi se il sedevacantismo non sia un fenomeno più grave di quel che sembra.

Dionysius

(1) Il padre Sanborn crede sempre a questa tesi, come appare incidentalmente a p. 64. Questa tesi, nella forma assoluta data dal padre Sanborn, non è sostenuta da nessun teologo. È infatti una cattiva interpretazione della tesi classica dell'infallibilità della Chiesa. Si veda, ad esempio, Franzelin *De Traditione* tesi XII, e, soprattutto Hervé Manuel *de théologie dogmatique*, t. 1, *De Ecclesiae constitutione*, art. 3.

(2) L'abbé De Nantes non è sedevacantista, ma il suo comportamento psicologico è del tutto simile.

(3) A p. 45 il padre Sanborn tenta un'analogia con l'infusione dell'anima: durante il concepimento, i genitori forniscono la materia prossima dell'essere umano, ma non l'anima e, se la materia ha una deficienza, l'anima non è infusa e quel non-essere umano viene espulso dal seno materno. Così — egli dice — gli elettori del Papa forniscono la materia prossima per la designazione del Papa e Dio gli infonde l'autorità, se la materia fornita non ha deficienze. Ora, anzitutto, «*comparatio non est ratio*», un paragone non è un argomento, e poi l'analogia tra il dominio delle sostanze corporee e il dominio sociale dev'essere maneggiata con delicatezza, come vedremo in seguito. Di fatto l'analogia non regge, perché la legittimità non è la designazione fatta dai Cardinali ed anche perché il Papato non è un sacramento: niente viene infuso direttamente da Dio all'atto della designazione.

(4) Come ammette lo stesso autore, ma senza applicarlo integralmente (p. 54): «*Conditio accipiendi auctoritatem sine qua non, est quod is qui eam accipit in animo habeat promovere bonum commune unitatis cui praeest*» («Condizione sine qua non, indispensabile, per ricevere l'autorità

è che colui che la riceve abbia in animo di promuovere il bene comune della società che presiede»). Si tratta appunto dell'intenzione soggettiva di promuovere il bene comune. Il che vuol dire che il candidato oggettivamente può sbagliare. Certamente! A meno che non si voglia ammettere l'infallibilità di ogni pretendente al potere.

(5) Questo vale come regola generale. Abbiamo già visto che numerose leggi contrarie al bene comune creano un legittimo sospetto e che il dubbio in tal caso gioca contro la legge.

(6) Da ben notare questo punto: significa che si deve dire la Messa «*una cum papa nostro...*», qualunque sia la convinzione intima che si possa avere sulla sua eresia o il suo scisma, perché la Messa non è una preghiera privata, ma l'atto di culto pubblico della Chiesa e il Papa resta tale finché è socialmente riconosciuto come Papa, finché è legittimo.

(7) V. *Dictionnaire de théologie catholique* art. *Constance* e *Le concile de Constance au jour le jour* di P. Glorieux, Desclée 1964.

(8) Rileviamo solo qui in nota un errore minore del padre Sanborn: egli fa consistere la legittimità nella regolarità dell'elezione e nell'ortodossia dei Cardinali. È avere un'idea legalista e falsa della legittimità. Le cerimonie d'incoronazione servono a stabilire chiaramente la legittimità del Capo, ma non la costituiscono. La legittimità può consistere nell'elezione (come presso i re franchi), nella primogenitura ecc. Ci furono due papi installati con la forza dall'imperatrice di Costantinopoli o da fazioni della nobiltà romana nel IX-X secolo. Furono veri Papi, semplicemente perché il loro episcopato romano fu riconosciuto ed accettato dal popolo e dall'episcopato cattolico. L'elezione di Alessandro VI Borgia, benché simoniaca, oggi non lascia tuttavia nessun dubbio sulla sua legittimità: questa legittimità deriva dal riconoscimento pratico della sua autorità da parte della Chiesa. È questa una tesi teologica classica.

## I «MEA CULPA» dei CATTOLICI e le colpe degli altri Riceviamo e pubblichiamo

Su *Avvenire* di queste ultime settimane sono apparsi numerosi articoli sotto la formula «*I Mea culpa della Chiesa*». Già dalla intitolazione è tutto un programma. Così, passo passo, esaminando gli ultimi 1000 anni si procede ad una vera e propria revisione storica.

Non vi è argomento che non sia oggetto di autoaccusa. Ne risulta un quadro in cui tutti sono vittime di una organizzazione, la Chiesa, che non ha fatto altro che prevaricare. Se la Chiesa non ha più presa sul popolo, se vi sono divisioni tra i «cristiani», se la scristianizzazione sembra vittoriosa, ecc., deve risponderne la Chiesa. Qualcuno sembra aver suggerito ai cattolici che hanno colpa di tutto. Proprio come nel film *Il Prigioniero*, dove un vescovo, accusato di aver tradito il popolo, in un primo tempo resiste ai suoi aguzzini poi, nel momento in cui gli viene insinuato il dubbio che tutto ciò che ha fatto lo ha fatto per vanagloria, per ambizione, allora cade nel tranello e si autoaccusa di tutto quanto vogliono i suoi aguzzini. I cattolici sembrano vittime dello stesso inganno. Così non sono più gli scismatici e gli eretici colpevoli della divisione dei cristiani,

ma la Chiesa che non li ha capiti; i musulmani sono... tolleranti e noi senza motivi li abbiamo aggrediti all'epoca delle crociate; la scristianizzazione della società è dovuta al fatto che noi cattolici non capiamo il mondo e non ci siamo adeguati, perdendo così il controllo della situazione.

Questa autoaccusa è esattamente ciò che vogliono le forze del male che, distruggendo la morale, vogliono distruggere la Chiesa cattolica. Ma, se proprio si vuol fare del revisionismo storico, almeno lo si faccia seriamente, senza trasmettere messaggi incompleti. Si nomini quindi una commissione ad hoc e si riesaminino i principali eventi del passato, si dimostri dove sta la malafede e si accerti di quali colpe è responsabile la Chiesa e quali santi, che hanno ispirato la sua azione, dobbiamo tirar giù dagli altari. Un esempio per tutti: se vogliamo «santificare» Lutero, come lo vogliono i teologi di *Jesus*, lo dobbiamo fare condannando i papi che a lui si opposero, e così via.

Chi diffonde l'immoralità nella società attuale? Il laicismo, sia progressista che radical-capitalista. Questo laicismo è l'ultima versione dell'eresia gnostica, che ha attraversato la storia portandoci prima il protestantesimo, poi l'illuminismo ed ora questa forma di eresia politico-sociale. Se abbiamo avuto ieri l'aborto, il divorzio e la pornografia ed oggi ci propongono droga, omosessualità e perversione, lo dobbiamo alla secolarizzazione voluta dalle forze laiciste. Non capire la loro strategia, considerare la loro azione come dettata dalla buona fede vuol dire correre verso il baratro. Occorre denunciare queste cose, condannarle come vanno condannati i loro fautori. Altro che revisionismo storico e controproducenti «*mea culpa*» che non hanno senso! I problemi veri sono quelli attuali.

La società sta andando alla malora per colpa degli altri ed anche perché noi cattolici non abbiamo una fede viva, vissuta e quindi siamo incapaci di trasmetterla. Anzi ci siamo uniti ai nemici della Chiesa per demolirla. Se proprio siamo in vena di batterci il petto, facciamolo per il comportamento assurdo di certi teologi e sacerdoti di poca fede che propalano errori ed eresie. In verità, questo è l'unico «*mea culpa*» che l'autorità dovrebbe fare: non aver impedito che certi asini raggiassero lasciando i credenti nel dubbio. E questo «*mea culpa*» dovrebbe essere indirizzato a noi fedeli e non ai nemici della Chiesa, che hanno come scopo la diffusione dell'errore e non il bene della società né la diffusione della verità.

Lettera firmata



# KANTIANI non CRISTIANI

Il Gazzettino 28 febbraio 1997: un lettore, Franco Damiani di Mestre, a proposito di una conferenza sull'ecumenismo tenuta al Centro Pattaro di Venezia da mons. Luigi Sartori, «*presidente [ahinoi!] dei teologi italiani*», scrive: «*il filo conduttore è stato, naturalmente, che alla riconciliazione con i "fratelli separati" si potrà giungere solo se tutti, compresi quindi i cattolici, rinunceranno a qualcosa, e in particolare alla loro pretesa di essere portatori dell'unica Verità*». Quel pubblico, che, «*intontito*» da una martellante propaganda, ha accolto con vivi applausi la conferenza — commenta il Damiani — «*non si rende nemmeno conto di celebrare i funerali della propria Fede*».

☆☆☆

Seguono su il Gazzettino del 6 e 12 marzo due repliche. La prima, firmata da una donna rappresentante il Settore Ecumenico Centro Pattaro, accusa il Damiani di «*non aver colto il significato della conferenza*»: «*Caro prof. Damiani, Lei non ha capito la conferenza di Sartori*» è il titolo apposto dalla redazione. E perché mai? Non perché il Sartori non ha detto quanto riferito dal Damiani, ma perché al Damiani sarebbe sfuggita la seguente precisazione del Sartori: «*la Verità non può essere totalmente compresa e nessuno può catturarla: per arrivare alla verità la strada maestra è la Carità*». E questa precisazione — dobbiamo supporre — giustificerebbe, secondo l'autrice della replica, la richiesta fatta ai cattolici di rinunciare «*alla loro pretesa di essere portatori dell'unica Verità*». Infatti, poiché «*la verità non può essere totalmente compresa e nessuno può catturarla*» (prima premessa) e «*per arrivare alla Verità la strada maestra è la Carità*» (seconda premessa), nessuna religione, neppure la religione cattolica, può pretendere l'esclusiva della Verità.

☆☆☆

Cominciamo col negare la seconda premessa: «*per arrivare alla verità la strada maestra è la Carità*». Ogni buon cattolico sa che strada maestra alla Verità è la fede, non la carità (in questo la carità ha solo una funzione ausiliaria, anche se validissima). Come la verità naturale, infatti, è oggetto della

nostra facoltà conoscitiva (intelletto) e non della nostra facoltà volitiva (volontà), così la verità soprannaturale è oggetto della fede (virtù soprannaturale che perfeziona l'intelletto) e non della carità (virtù soprannaturale che perfeziona la volontà). La carità è indubbiamente la più alta delle virtù teologali, ma non il fondamento della vita soprannaturale. Il fondamento è la fede: «*inizio della salvezza, fondamento e radice di ogni giustificazione*» la definisce il Concilio di Trento (D. 801); tant'è vero che la fede può essere senza la carità in chi è in peccato mortale, ma la carità non può essere senza la fede, si può credere senz'amare, ma non si può amare senza credere. Perciò mons. Sartori, asserendo che «*per arrivare alla verità la strada maestra è la carità*», inverte l'ordine delle virtù teologali e mette il tetto al posto delle fondamenta, anzi vuole che il tetto (la carità) si regga senza fondamenta (la fede). Perché mai questa inversione? La risposta è nella prima premessa: «*la Verità non può essere totalmente compresa e nessuno può catturarla*».

Ora che «*la Verità [=Dio] non può essere totalmente compresa*» da nessun intelletto creato (v. San Tommaso S. Th. I q. 12 a. 7 e Vaticano I D. 1782) è vero, ma è altresì vero che questa Verità, oltre a poter essere indirettamente e parzialmente conosciuta dai suoi effetti mediante il lume della ragione, si è anche direttamente rivelata e, per quanto si fa conoscere e si è rivelata, si è lasciata «*catturare*», cioè noi la conosciamo e questa nostra conoscenza è vera, anche se imperfetta. Conoscenza inadeguata, imperfetta, parziale, infatti, non vuol dire conoscenza falsa; altrimenti sarebbero false anche tutte le nostre conoscenze naturali, tutte o quasi tutte inadeguate ed imperfette rispetto alla realtà delle cose e nondimeno vere, per quanto della realtà esse colgono.

L'incomprensibilità di Dio, dunque, se rettamente intesa è dottrina cattolica. Non così, invece, l'inconoscibilità di Dio, che è un'eresia propriamente modernistica.

Per i modernisti, infatti, come per i loro «*fratelli separati*» (i neoprotestanti o protestanti razionalisti-liberali) ogni conoscenza intellettuale di Dio, sia naturale (per lume di ragione) sia soprannaturale (per rivelazione) è assolutamente impossibile e dunque tutte le pretese cognizioni di Dio sono false: «*la Verità... nessuno può cat-*

*turarla*» ovvero è totalmente inconoscibile. È l'agnosticismo o scetticismo, mutuato da Kant, «*il filosofo del protestantesimo*» (Paulsen).

☆☆☆

Data questa premessa, è negata «*a priori*» la Rivelazione esteriore di Dio, il fatto storico di Gesù Nostro Signore e della sua opera, e negata *a priori* è anche la fede rettamente intesa come assenso dell'intelletto alla verità rivelata da Dio. La «*rivelazione*» si riduce a ciò che avviene nell'intimo di ogni uomo che «*sente*» Dio (o il «*divino*») e la «*fede*» è non l'adesione intellettuale alla Verità rivelata da Dio, ma un impulso cieco del cuore ovvero è l'istinto religioso naturale. Dopo di che è chiaro perché per mons. Sartori la «*strada maestra*» alla verità non è la fede, ma la «*carità*», intesa anch'essa non cattolicamente, ma modernisticamente, come cieco sentimento naturale erompente dall'intimo di ogni uomo e che perciò può trovarsi anche nei buddisti, nei musulmani ecc. È chiaro altresì che sulla strada di questa falsa «*carità senza fede*» (così la chiamò San Pio X, quando era ancora Vescovo di Mantova) ogni qualsivoglia intesa è possibile, anche con gli idolatri, anche con gli stregoni pellirosse, come di fatto si è voluto sottolineare nell'«*incontro di preghiera*» di Assisi. Tutto questo, però, non è Cristianesimo, ma è la negazione radicale del Cristianesimo, dell'unica Rivelazione divina, e, più generalmente, di una verità oggettiva, assolutamente valida per tutti. Ha, dunque, pienamente ragione il prof. Damiani di scrivere che il pubblico che ha applaudito mons. Sartori non si è neppure reso conto di «*celebrare i funerali della propria Fede*»; anzi avrebbe potuto aggiungere con San Pio X (*Pascendi*), di celebrare i funerali di ogni religione dato che dall'indifferentismo religioso al rigetto di qualsivoglia religione il passo è breve: se una religione vale l'altra, nessuna è vera e delle favole non mette conto occuparsene.

☆☆☆

La seconda replica, firmata da due donne rappresentanti, questa volta, il Segretariato Attività Ecumeniche-Triveneto, rincara la dose contro il prof. Damiani: la lettera del professore sarebbe rivelatrice «*di grande ignoranza e di cecità intellettuale*»; «*Vorremmo invitare — prosegue — il sig. Damiani a riflettere sul valore dello Spirito e sul significato di Chiesa, fondata da Gesù, ma istituzione umana [sic!], in cammino verso Dio per Cristo, che supera ogni realtà in quanto è l'«Oltre»*».

**A volte lo spirito è pronto e la carne è debole. Siate forti!**

Padre Pio Capp.



Qui salta completamente ogni logica: se la Chiesa è stata fondata (com'è stata fondata) da Gesù Nostro Signore, non può essere un'«istituzione umana», ma è evidentemente un'istituzione divina. Che la Chiesa sia istituzione umana non è dottrina cattolica, ma eresia modernistica (v. 52a e 53a proposizione condannate dal decreto *Lamentabili* e giuramento anti-modernista).

Che vuol dire, poi, l'appellarsi a Dio che «supera ogni realtà perché è l'Oltre» per giustificare l'ecumenismo con l'inqualificabile richiesta rivolta ai cattolici di rinunciare alla loro pretesa di essere portatori dell'unica verità? Che Dio «supera» anche la stessa Rivelazione cristiana, è «oltre» lo stesso Cristianesimo e va cercato qua e là in tutte le religioni, anche pagane, dove frammenti divini si troverebbero o per parziali «rivelazioni» o per conquista umana, ma sempre con esclusione dell'unica Rivelazione, di cui è unica custode la Chiesa Cattolica.

Caro professor Damiani, Lei ha capito benissimo. Solo che i modernisti possono permettersi di dire chiaro le più grandi eresie, ma se Lei dice loro altrettanto chiaramente che così stanno seppellendo la Chiesa, ecco... Lei non ha capito niente!

Felicianus

## CHI SI RIVEDE! IL LIMBO!

*Il Tempo* 6 dicembre 1996 dedicava l'intera «terza pagina» ai Paolini: «La svolta progressista di "Famiglia Cristiana" non è piaciuta al Vaticano che manda il vescovo Buoncrisiani a controllare». E ancora: «Le richieste inevase dei cardinali Ratzinger e Ruini alla base del provvedimento».

Bisogna dire che il Vaticano vive su un altro pianeta o in un'altra dimensione, dato che soltanto oggi, a distanza di circa 30 anni, si avvede della «svolta progressista» di *Famiglia Cristiana*.

«Alla base delle preoccupazioni della Santa Sede per la Famiglia dei Paolini — leggiamo ancora — campeggia principalmente l'atteggiamento teologico distorto profuso abbondantemente sulle pagine di "Famiglia Cristiana" [...]. La gente, la gente comune, la buona gente che compra in chiesa "Famiglia Cristiana" si disorienta di fronte ai discorsi sull'autoerotismo e le altre trovate progressiste, ma soprattutto non capirà mai la contestazione del patrimonio storico-dogmatico della Chiesa». Vorremmo che questa preoccupazione della Santa Sede per il «patrimonio storico-dogmatico della Chiesa» ovvero per il «deposito della Fede» fosse sincero e che perciò, presto o

tardi, il Vaticano si avveda finalmente della «svolta progressista» di tutta la stampa cattolica in blocco, a partire da *Il Messaggero di Sant'Antonio*, che da anni fa concorrenza a *Famiglia Cristiana* non solo nella veste tipografica, ma anche nelle «trovate progressiste». Purtroppo precedenti notizie trapelate sulla stampa ci autorizzano a sospettare che si tratti solo di una faida sotto copertura dottrinale.

☆☆☆

Ci auguriamo di essere trovati maligni e, nell'attesa che il vescovo Buoncrisiani — nomen omen — faccia dei Paolini dei buoni religiosi, ci fermiamo sull'«ultima trovata» di *Famiglia Cristiana* additata dalle pagine de *Il Tempo* alla pubblica riprovazione: «A forza di ridiscutere hanno cancellato pure il vecchio Limbo». È il caso di dire: —To', chi si rivede!

L'articolo, come tutta l'intera pagina, è a firma di Onorato Bucci, docente alla Pontificia Università Lateranense, l'«Università del Papa», del quale è Rettore il card. Ruini, uno dei due cardinali, le cui richieste sarebbero rimaste «inevase» da parte dei Paolini. Detto articolo è il caso di riportarlo quasi integralmente: «Dopo aver messo in discussione la resurrezione di Lazzaro, "Famiglia Cristiana" ha lanciato fendenti — nell'ultimo numero — anche contro il Limbo, il luogo e lo stato, secondo la dottrina della Chiesa, in cui si trovano dopo vita quanti sono morti con il debito del solo peccato originale: i bambini non battezzati o le persone in cui, per malattia o altro, non si è mai risvegliata la ragione e quindi sono morti così senza battesimo. Secondo "Famiglia Cristiana", il Limbo non sarebbe che "un'ipotesi" per di più "rientrata nell'ombra"».

Con buona pace di Locatelli — il curatore della rubrica teologica della rivista dei Paolini che fa del Limbo (dal latino *limbus*, *lembo*, inteso come orlo, e quindi territorio periferico) una «scoperta» recente, cioè tridentina, della Chiesa — la discussione su questo problema rivà al passo di Luca XVII, 22-23, dove si accenna al soggiorno dei patriarchi oltre la vita o «seno d'Abrahamo», e a Giovanni III, 4, dove i non battezzati vengono decisamente esclusi dal regno di Dio. Il problema se lo posero Sant'Agostino e tutti i Padri Greci nonché San Gregorio Magno e, poi, Sant'Anselmo, Abelardo e Pier Lombardo: fino ad Innocenzo III e Guglielmo d'Auvergne, per giungere a San Tommaso che ne definì il pensiero teologico affermando che nel Limbo non si ha la visione beatifica, ma il godimento dei beni naturali. San Roberto Bellarmino aggiunse poco, mentre furono i gian-

senisti a relegare il Limbo fra le «favole pelagiane». E il giansenismo fu condannato dalla bolla *Auctorem Fidei* da parte di Pio VI anche per la posizione contro la dottrina del Limbo.

«Famiglia Cristiana» quindi ripercorre strade impervie e, trattandosi di una rivista venduta nelle chiese, andrebbe dichiarato apertamente, anche per definire l'origine di alcune prese di posizione dogmatiche. Il problema del Limbo, lo sanno bene Locatelli e gli altri di «Famiglia Cristiana», presuppone quello del peccato originale e questo è il fondamento non solo teologico ma culturale del Cristianesimo».

☆☆☆

I nostri lettori ricorderanno quanto scrivemmo in *sì sì no no* 31 gennaio 1995 pp. 3 ss. e poi in *sì sì no no* 15 gennaio 1996 pp. 1 ss. in risposta ad un sacerdote francese per difendere la dottrina cattolica sul Limbo: «Il Limbo: un pacifico possesso turbato dalla "nuova teologia"», la quale «nuova teologia», essenzialmente naturalista o pelagiana che dir si voglia, considera la grazia e la visione di Dio come qualcosa di dovuto alla natura umana e perciò non ammette né la necessità del Battesimo né l'esclusione dalla felicità soprannaturale dei bambini morti senza Battesimo e quindi non ammette l'esistenza del Limbo. *Famiglia Cristiana* ha certamente torto quando considera il Limbo «un'ipotesi», ma ha ragione quando dice che questa dottrina è «rientrata [più esattamente: è entrata] nell'ombra». È questo, infatti, uno dei tanti frutti velenosi di quella «nuova teologia», che ha anche in Vaticano i suoi cultori e i suoi patroni, e ci voleva lo scontro con i Paolini perché a Roma ci si ricordasse nuovamente della «dottrina cattolica» sul Limbo.

Marcus

**Tutti dobbiamo riporre in Gesù Cristo la nostra fiducia, credere in Lui, sperare in Lui, perché Egli solo con la sua passione e morte ci ha fatti figli di Dio, suoi fratelli, eredi dei medesimi tesori del cielo.**

San Giovanni Bosco



# SEMPER INFIDELES

● *Il Cenacolo dei Padri Sacramentini* febbraio 1997, supplemento «Nutrire la fede»: «non dobbiamo predicare il castigo di Dio o seminare la paura, ma annunciare con gioia che "Dio ha mandato il suo figlio [sic] per salvare"».

Che Dio abbia mandato suo Figlio per salvare è di fede, ma è altresì di fede che chi avrà rifiutato la salvezza sarà eternamente castigato: la salvezza di Dio non elimina il libero arbitrio dell'uomo, che può resistere alla Misericordia infinita e in tal caso la Giustizia infinita esigerà vendetta per la misericordia disprezzata. Perciò il Vangelo annunzia, sì, la gioia della salvezza, ma annunzia anche il castigo eterno per coloro che l'avranno rifiutata.

I Padri Sacramentini de *Il Cenacolo*, invece, chiedono che sia annunziato un Vangelo dimezzato (ché dimezzato è tanto un Vangelo che annunzi solo il castigo quanto un Vangelo che annunzi solo la gioia). Segno che anche i Padri Sacramentini hanno barattato il Dio e Padre di Nostro Signore Gesù Cristo (Misericordia e Giustizia) per il «dimidiatus Deus» (Misericordia senza Giustizia) del Congar, del von Balthasar e compagni della «nuova teologia» (v. *sì sì no no* 15 gennaio 1990 p. 4).

● *Settegiorni* 14 febbraio 1997

A Bollate (Milano) suicidio di un ex consigliere del PSI. Ancora una volta funerali religiosi, con l'aggravante che il parroco, **don Franco Fusetti**, nella sua omelia lascia intendere che il gesto del suicida possa essere stato «un atto d'amore verso i suoi familiari per tenerli forse lontani da spiacevoli problemi. Un atto sbagliato e mal pensato, ma compiuto comunque in buona fede». Ci dispiace, ma la «buona fede», che consiste nel compiere un'azione cattiva credendola sinceramente buona,

suppone ignoranza invincibile e non colpevole, che non può darsi nel caso di una legge divina naturale, così fondamentale da essere tutelata da un istinto: l'istinto di conservazione; ancor meno questa ignoranza invincibile ed incolpevole può darsi in una persona battezzata e vissuta in ambiente cattolico.

Quanto all'«atto di amore verso i suoi familiari» don Fusetti sembra stranamente ignorare che il primo e massimo comandamento ordina all'uomo di amare Dio sopra tutto e sopra tutti e che il peccato consiste appunto nell'amare le creature più del Creatore. Senza parlare del peccato di disperazione e di scandalo, al quale don Fusetti ha aggiunto — anche lui senza «buona fede» — lo scandalo dei funerali religiosi a un suicida (per di più militante in un partito anticristiano) nonché lo scandalo della propria «omelia».

● *Famiglia Cristiana* n.1/1997 p. 47:

«**Monsignor Carmelo Cassati**, arcivescovo della diocesi di Trani (Bari), ha celebrato la messa nella più grande discoteca della Puglia, a Bisceglie, invitando i giovani presenti ad essere «pazzamente cristiani»».

Nessuna meraviglia: chi è «pazzamente Vescovo» non può che invitare ad essere «pazzamente cristiani».

● Sul quotidiano svizzero, *Nouvelles*, 6 dicembre u. s. leggiamo: «La Conferenza Episcopale Svizzera (CES) è preoccupata per la situazione nella diocesi di Coira. La sua diagnosi è che non ci sarà verosimilmente soluzione senza cambiamento di persona. I suoi rappresentanti hanno tuttavia sottolineato ieri che la loro istituzione non era competente per esigere le dimissioni di mons. Wolfgang Haas». Per «esigerle»

certamente no, ma per premere su Roma affinché le esiga evidentemente sì.

Eppure la **Conferenza Episcopale Svizzera (CES)** ha dato prova di eccezionali capacità di comprensione dichiarando alla stampa che il suo Vicepresidente, mons. Vogel, dimissionario per paternità evidentemente irresponsabile, non deve essere per questo considerato «un paria» (v. *sì sì no no* 15 aprile 1996 p. 8). Che cosa, dunque, in mons. Haas eccede tanta capacità di sopportazione nei suoi colleghi? Il fatto di non marciare al passo col modernismo della CES, la quale per questo ha chiesto a Roma la testa di mons. Haas.

È innegabile che le Conferenze episcopali nazionali sono oggi i più potenti organi di propulsione modernistica. È anche per questo che esse erano da lunga pezza nel programma dei modernisti, come ci informa lo «storico» di parte modernista, don Lorenzo Bedeschi, ne *Il modernismo italiano* (ed. Paoline, naturalmente).

● *Il Cenacolo*, mensile dei **Padri Sacramentini**, gennaio 1997: intervista a Maria Vingiani, che «ha portato — leggiamo — la voglia di unità tra il popolo di Dio». «Voglia»? Ben detto! «Voglia», infatti, è un «desiderio effimero e capriccioso»: così il Palazzi nel *Novissimo Dizionario della Lingua italiana*, che suggerisce quali sinonimi di «voglia»: «prurito, tentazione..., smania, uzzo, velleità». Stando così le cose, nessuno ha mai ardito attribuire allo Spirito Santo le proprie voglie. Gli ecumenisti, invece, sì!

**Il Signore vi risparmi il castigo del suo silenzio.**

Padre Pio Capp.

## SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale  
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X  
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94  
il 1° lunedì del mese,  
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68  
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso  
Quota di adesione al «Centro»: minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a  
sì sì no no  
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974  
Stampato in proprio